

Mario Russotto
Vescovo

LE VIRTÙ CARDINALI

Delia - 2014

Introduzione

Sant'Agostino nel suo libro sulla "Città di Dio" scrive: «Il buon cristiano deve essere anche un buon cittadino osservando le leggi dello Stato e della città». Il buon cristiano è vero uomo, vera donna. E nulla esige tanta fedeltà alla grazia, quanto la fedeltà alle realtà umane di cui sono piene le nostre giornate. Nulla esige tanta fedeltà alla grazia quanto la fedeltà alle piccole cose di ogni giorno.

Essere cristiani significa vivere l'umanità che noi siamo e che "respira" in noi un duplice legame: di creazione e di redenzione.

- Vivere con la mia umanità un *legame di creazione*: come essere umano sono creato ogni giorno dal Signore, sono unico e irripetibile nella storia di tutta l'umanità, dall'inizio della sua creazione fino alla fine. Devo dunque vivere con me stesso questo legame di creazione, devo prendere coscienza di essere creato ogni giorno, e ogni giorno devo imparare a "ricevermi" dalle mani di Dio Padre.
- Vivere con la mia umanità un *legame di redenzione*: significa sentirmi non solo creato ma amato da Dio, scelto da Dio fin dal grembo di mia madre.

E' importante, dunque, che ogni respiro parola azione dell'uomo abbia sempre queste due componenti: creazione e redenzione, umano e divino, naturale e soprannaturale. Nell'incontro finale nel suo Regno, il Signore ci giudicherà non su realtà angeliche ma su realtà squisitamente umane: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere...». Gesù non finisce lì il suo discorso, perché alla creazione lega la redenzione, all'umano il divino: «Quello che avete fatto ad ognuno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Gesù ti chiede una virtù umana,

un gesto umano, ti chiede la pienezza dell'umanità nell'esercizio di un'agire redentivo: «l'avete fatto a me».

È importante convincerci che l'umile e banale realtà umana che io sono e vivo momento per momento è il punto di incontro con Dio. Giacobbe nel deserto (Gen 28), dopo aver lottato in sogno con Dio, esclamò: «Questa terra è sacra e io non lo sapevo. Si chiamerà casa di Dio». Il nostro vivere umano di ogni giorno è una piccola "casa di Dio", è luogo santo!

Sapienza e Amore

Nella Bibbia le virtù sono frutto della *sapienza*. La sapienza è la possibilità data da Dio per vivere felici come Lui, imparando a guardare il mondo come lo vede Lui. La sapienza è un sapere artigiano, cioè un sapere che scaturisce dall'esperienza della vita e che ci permette di "costruirci". La "sapienza" è il bagaglio di buone "istruzioni" per vivere felici. La sapienza si acquista e la felicità si ottiene se mi sforzo di aprire le finestre del mio cuore e del mio essere a Dio, perché possa sempre respirare il suo *ruah*, cioè il suo stesso respiro che è lo Spirito Santo.

Alla base di ogni virtù e di ogni sapienza vi è un'altra componente essenziale dell'uomo che si chiama *amore*. Ogni virtù si ottiene se amiamo sul serio. Se amo riesco a creare buone relazioni anche con gli altri. Amore vuol dire dono totale di sé senza riserve e senza aspettarsi niente dall'altra persona che si ama. Amore è gettare ponti verso le altre persone, è coraggio e capacità di instaurare dialogo e comunicazione. L'amore è anche una lunga abitudine a privilegiare ciò di cui l'altro ha bisogno evitando di mettere me stesso al primo posto.

Gandhi diceva: «La virtù è la forza morale che si espleta quando io faccio il mio dovere, ma non deve mai diventare

un'abitudine». Deve essere sempre sorgente di uno spirito creativo. La virtù è la capacità di creare e inventare ogni giorno, anzi ad ogni azione, la propria vita. Dio ci ha messo in mano la nostra vita; la virtù è la capacità di inventarla "nuova" ogni giorno. La virtù dunque è questo progettare e costruire se stessi come creature ad immagine del Creatore. San Paolo nella Lettera ai Colossesi dice che questo è il progetto di Dio Padre: rendere ciascuno di noi conforme all'immagine del Figlio suo.

La virtù è la freschezza dell'amore per eccellenza, perché la virtù dà la capacità di vincere su se stessi ogni giorno. L'esercizio umile della virtù è il cammino di una costante morte interiore di noi stessi, affinché Cristo possa vivere in noi. La virtù consente all'uomo di costruire un mondo a misura di uomo e sentirsi a casa sua, perché «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8).

La sfida dell'educazione

Il compito dell'educazione è mantenere sempre viva la tensione fra il proprio desiderio e la realtà. Ma come si può introdurre una persona nella realtà? Cioè: come si può educare? Partiamo da una constatazione molto profonda, ma assai semplice, poiché essa descrive una delle più grandi esperienze umane: l'esperienza dell'amore. L'amore è qualcosa di paradossale.

Mai la persona umana si "sente" se stessa, pienamente realizzata come quando ama. Eppure, in quel momento essa non si appartiene più: non è più di se stessa, perché precisamente ama in quanto dona se stessa. L'amore ci fa capire la verità più grande sulla persona umana: la persona umana realizza se stessa nel dono di se stessa. Non esiste che

un modo di realizzare se stessi: il dono di sé. Ma questa straordinaria esperienza ci fa capire anche qualcosa d'altro di molto profondo. Niente è più "libero" del dono di sé che una persona fa alla persona amata: libero nel senso che essa esprime nel dono di sé un auto-dominio ed un auto-possessione superiore ad ogni costrizione. Nell'amore l'uomo è supremamente libero perché è nella verità. E libero perché riconosce la realtà. E se stesso perché esce da se stesso; esce da se stesso perché riconosce la realtà.

Educare dunque significa aiutare la persona ad uscire dal chiuso del suo mondo di sensazioni soggettive per avvicinarsi alla realtà, cioè alla verità nella libertà. Questo "esodo" è compiuto quando la persona è capace di amare. Perché, allora, educare è una "sfida"? Lo è da un duplice punto di vista: strutturale e congiunturale. L'atto educativo è per sua natura una sfida e lo sarà sempre, come lo è sempre stato.

Per sua natura, l'atto educativo è una sfida lanciata dall'educatore alla libertà della persona che si sta educando, perché si tratta di fare uscire la persona dal chiuso dei propri interessi e gusti soggettivi. Educare significa sfidare la libertà della persona a divenire veramente "principio delle proprie scelte", a passare da un agire puramente spontaneo ad un agire veramente libero.

Ma non ci può essere libertà senza pensiero: il "pensare" è la radice della libertà. E la libertà consiste nella adesione alla verità. Pertanto educare è sfidare la persona ad essere veramente ragionevole, cioè a pensare e non semplicemente a "sentire". Ecco: l'educazione è una sfida rivolta alla persona perché diventi se stessa. E questa sfida educativa oggi si fa particolarmente emergente e urgente perché perché l'idea di persona umana veicolata dalla cultura attuale è la negazione dei due presupposti base di ogni vera educazione. Il primo è

la negazione che essere liberi sia più che essere spontanei; il secondo è la negazione che ci sia una verità, che ci sia una costituzione immutabile della realtà: che ogni opinione valga l'altra, anche se contraria. Pertanto educare, oggi più che mai, significa testimoniare, insegnare e trasmettere il senso della *libertà nella verità del pensare e dell'amare*.

Entriamo ora a meditare sulle quattro virtù cardinali. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica leggiamo: «Quattro virtù hanno funzione di "cardine". Per questo sono dette "cardinali"; tutte le altre si raggruppano attorno ad esse. Sono: la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza» (CCC, n. 1805). E il Libro della Sapienza recita: «Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la forza» (Sap 8,7).

LA PRUDENZA

Artigiana saggezza della vita

"Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!... Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli... Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande".

(Mt 7,13-27)

Chiamati ad una scelta

Attraverso le immagini della porta, della strada e della casa, l'evangelista pone il discepolo di Cristo dinanzi ad una scelta radicale. La chiave di lettura del testo biblico, infatti, è decidersi e scegliere fra due, e solo due, possibilità: la porta-via stretta o la porta-via larga; la casa sulla roccia o la casa sulla sabbia. Una terza possibilità, quella di un facile accomodamento e di un tranquillo compromesso, non esiste!

La prudenza, virtù del ben-agire illuminato dall'intelligenza della fede, orienta la scelta del serio discepolo di Cristo verso la porta stretta e la casa sulla roccia. Scelta non facile, non accomodante e comoda, che comporta

rinunce e fatiche. Ha però *come estuario* la vita: «quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita» (Mt 7,14), *come sapienziale condizione* un'incrollabile casa sulla roccia: «cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia» (Mt 7,27).

Le immagini usate da Matteo ci riportano alla saggia applicazione della prudenza nella inderogabile priorità del *fare la Parola* (il verbo «fare», *poiein*, ricorre 4 volte nel testo: Mt 7,17.19.21.24). *Fare la Parola* ci aiuta ad evitare ogni possibilità di inganno attraverso le «apparenze»: la prassi, infatti, rivela il cuore e le sue intenzioni! *La vita dà senso al sacro!* Dissociare questi due aspetti significa voler entrare per la porta larga, percorrere la via spaziosa, costruire una casa destinata alla rovina. L'impegno del discepolo autentico invece è *l'unificazione della coscienza, facendo la Parola*: cioè scegliere con saggezza e prudenza la porta e la via stretta, camminando la vita con le sue fatiche, vivendo della volontà di Dio, costruendo sulla roccia della Parola viva una casa che né le grandi acque, né i fiumi possono travolgere.

«Osservate, pertanto, con molta attenzione, la vostra condotta, che non sia da stolti, ma da prudenti, approfittando del tempo, perché i giorni sono cattivi; perciò non siate degli sconsiderati, ma studiate bene quale sia la volontà del Signore» (Ef 5,15). Perché «l'inesperto crede a quanto si dice, ma il prudente bada ai suoi passi. Il saggio è cauto e schiva il male, lo stolto è arrogante e presuntuoso. La persona irosa commette sciocchezze, ma l'uomo riflessivo sa sopportare. Gli stolti si fan belli della loro follia, ma i prudenti si adornano di scienza» (Prv 14,15-18).

Discernere e agire

Prendendo spunto dal Catechismo della Chiesa Cattolica,

possiamo dire che la *prudenza* è un "tra", un ponte che tocca la sfera del discernere e quella dell'agire, in quanto «è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo». *L'uomo prudente* è colui che con saggezza e discernimento «controlla i suoi passi» (Prv 14,15), vigila sulla sua condotta per capire la volontà di Dio attraverso l'interiore consiglio e la preghiera: «Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera» (1Pt 4,7).

San Tommaso, sulla scia di Aristotele, insegna che la prudenza è la *retta norma dell'azione*, che non si confonde con la timidezza o la paura, né con la doppiezza o la dissimulazione. La prudenza veniva chiamata dagli antichi "*auriga virtutum*", cocchiere delle virtù, in quanto dirige le altre virtù indicando loro regola e misura. La prudenza, attraverso un saggio discernimento, guida il giudizio di coscienza. L'uomo prudente, pertanto, decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio e applicandolo ai casi particolari senza timore, superando così ogni dubbio sul bene da compiere e sul male da evitare.

Fra ragione e azione

La prudenza è una virtù morale, perché riguarda la sfera del retto agire, essa tuttavia risiede nella ragione, anche se non è una virtù razionale. San Tommaso la chiama "virtù strana", perché sta al confine, nel "tra" la ragione e la volontà. Tocca la ragione, in quanto esige la conoscenza del bene, e tocca la volontà in quanto esige l'impegno concreto a raggiungere il bene. La volontà è come un cieco che vuole tendere al bene, ma non sa quale strada prendere per camminare nella giustizia e nella temperanza. La ragione illumina la volontà suggerendo il "retto agire", cioè la prudente azione in vista del bene.

La prudenza fa anche da ponte tra passato, presente e futuro: alla luce del passato (l'esperienza mia o altrui di mia conoscenza) prevede il futuro per provvedere al presente, indicandomi come debbo comportarmi oggi. La prudenza è nemica della superficialità, della leggerezza nell'azione e nel comportamento. Essa richiede coraggio di "fermarsi" per riflettere, fare memoria, colloquiare con il Signore e la propria coscienza alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa. La prudenza diviene così *virtù della sintesi* fra passato, presente e futuro; fra ragione e azione; fra fede e vita.

Scopo della prudenza non è determinare i fini, ma cercare i mezzi per realizzare i fini virtuosi. La prudenza si muove tra i fini e le conclusioni. Il fine a cui guarda la prudenza è il bene globale della vita, conseguito nelle piccole tappe di ogni giorno. Il prudente è un *uomo di azione* che, dopo aver analizzato, pensato e pregato, agisce prevedendo anche le situazioni prima che avvengano.

La prudenza base delle altre virtù

Sant'Agostino, ne *I costumi ecclesiastici*, parla della virtù divisa in quattro ma unificata dall'amore: «La temperanza è l'amore che si dà interamente a Dio; la fortezza, un amore che sopporta volentieri tutte le cose per Dio; la giustizia, un amore che serve Dio solo e per questo comanda rettamente a tutto ciò che dipende dall'uomo; la prudenza, un amore che sceglie ciò che giova per unirsi a Dio e respinge tutto ciò che nuoce».

Scrive San Francesco di Sales nel *Trattato dell'amor di Dio*:
"Rifletti, Teotimo, quale prudenza può avere un uomo intemperante, ingiusto e vile, poiché ha scelto il vizio e lasciato la virtù? E come si può essere giusti senza essere prudenti, forti e temperanti; poiché la giustizia non è altro che una perpetua, forte e costante volontà di rendere a

ciascuno ciò che gli appartiene... e per dare a ciascuno ciò che gli appartiene dobbiamo vivere saggiamente e modestamente, e impedire in noi i disordini dell'intemperanza, per poter dare a noi stessi quello che ci appartiene?... La prudenza non è forse imprudente nell'uomo intemperante? La fortezza senza prudenza, giustizia e temperanza non è più fortezza, ma prepotenza; e la giustizia è ingiusta nell'uomo vile, che non ha il coraggio di osservarla, nell'intemperante, che si lascia trascinare dalle passioni e nell'imprudente, che non sa discernere tra il torto e la ragione... insomma, una virtù non è virtù perfetta se non è accompagnata da tutte le altre virtù".

Tuttavia, la virtù della prudenza è la forma base di tutte le altre virtù cardinali: essa dà loro l'intima forma dell'essere. La prudenza imprime l'intimo sigillo della bontà ad ogni libero agire dell'uomo. Ogni uomo, infatti, pecca perché è imprudente! Per questo la prudenza è causa, radice, misura, norma, guida e forma fondamentale di tutte le virtù morali; essa agisce in tutte, tutte completandole nella loro essenza vera e propria.

Memoria, docilità, prontezza

La prudenza include tre ineludibili dimensioni: *memoria, docilitas, solertia*.

- La *memoria* è fedeltà all'essere; cosciente sintesi tra passato, presente e futuro; "ricordo" della mia storia ma anche della storia del popolo e della comunità di cui faccio parte; "ricordo" delle indicazioni del Vangelo e della Chiesa nel momento "attuale" del mio agire.
- La *docilitas* è coscienza di non bastare a se stesso in tutto; disponibilità a imparare non rifugiandosi nell'assurda autarchia di un presunto sapere; umiltà di accogliere ogni suggerimento, ogni indicazione di bene e al bene

che mi viene dalla vita, dai "rumori della strada" e finanche dal più piccolo dei miei fratelli.

- La *solertia* è un "potere perfetto", in forza del quale l'uomo, quando l'improvviso gli si para davanti, non chiude gli occhi ma, con sguardo aperto e obiettivo, decide per il bene con coraggio e prontezza. La *solertia* è la "lucidità nell'inaspettato", che consente un maturo esercizio della prudenza.

L'uomo prudente è solo colui che realmente ama e vuole il bene, non solo al livello ideale ma anche nelle piccole grandi scelte di ogni giorno... fatte con prudenza. Ora, poiché l'amore del bene aumenta con l'agire bene, accresce in fruttuosità e profondità anche la virtù della prudenza e il "dono spirituale" del *consiglio*, che sorregge e perfeziona la prudenza. Il credente, animato dalla carità di Dio e confermato nello Spirito Santo, attraverso la prudenza diviene capace di dirigere se stesso e gli altri verso ciò che è veramente evangelico, altamente spirituale, profondamente umano. Perciò «la prudenza genera saggezza di vita, armonia, tranquillità d'animo, serenità, ordine, chiarezza, pace interiore e ci rende capaci di guardare a ciò che è essenziale» (C. M. Martini).

LA GIUSTIZIA

Nella storia la fedeltà a Dio e all'uomo

"Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame" (Mt 4,1-2).

Anche Dio ha fame e sete

La missione di Gesù di Nazareth inizia proprio con la *fame* giunta al termine di un prolungato tempo di digiuno. Ma è una fame che non trova pane. La tentazione è forte, i crampi allo stomaco si fanno sentire, ma Gesù non cede e si appella a un altro *pane*: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

«Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere"» (Gv 4,6-7). Ma la richiesta di Gesù non viene esaudita. La donna troverà la sua acqua, ma a Gesù non dà acqua. E Cristo ha sete! «Ho sete!» (Gv 19,28): è la penultima parola di Gesù, secondo la versione del quarto vangelo. Grido soffocato sulla Croce. Doloroso sospiro che precede la consegna del suo spirito al Padre perché «tutto è compiuto» (Gv 19,30). Giunto *al fine* e *alla fine* della sua vita terrena, Gesù grida ancora la sua mai estinta sete. La risposta è una spugna imbevuta di aceto che gli viene accostata alle labbra, tentativo di spegnere le sue ultime resistenze drogando la sua lucidità. E Dio muore con la sua sete...

Fame e sete di giustizia

I due verbi "avere fame - avere sete" normalmente esprimono un desiderio forte, spontaneo ed elementare diretto al mangiare e bere, al prendere cibo e bevanda, da cui

dipende la vita dell'uomo che, senza mangiare e bere, è condannato alla morte. Nel NT questi verbi, quando sono collegati, esprimono un bisogno naturale che afferra e penetra la totalità dell'uomo. I due verbi in senso metaforico possono esprimere un forte desiderio di Dio e della sua Parola: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente...» (Sal 42,3); «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 63,2); «Ecco verranno giorni - dice il Signore - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8,11).

Il termine *giustizia* si usa per Dio e per gli uomini. Dio viene chiamato *giusto* specialmente in quanto, nella sua misericordia, è fedele alla sua volontà salvifica, adempie le sue promesse e realizza la salvezza degli uomini. L'uomo è *giusto* in quanto agisce secondo le norme stabilite dalla volontà di Dio.

La giustizia nella Bibbia designa in primo luogo il giusto rapporto e la benevolenza tra le persone. Nella tradizione biblica, infatti, si parla di giustizia nel contesto dell'alleanza. La giustizia di Dio è la fedeltà di Dio che perdona, perché egli si è impegnato gratuitamente e liberamente - tramite l'alleanza con Israele - con tutta l'umanità. Si può dire che Dio è *giusto* perché salva.

Nel vangelo secondo Matteo il termine "*giusto*" indica colui che non commette iniquità e sarà separati dai malvagi nel giudizio finale (cfr. Mt 13,41-43). I giusti sono coloro che, pur inconsapevoli, hanno il coraggio di sfamare la fame non saziata e di dissetare la sete non soddisfatta di Gesù, che nella storia ci viene incontro nell'ineludibile volto dell'affamato, dell'assetato, del povero, dell'ammalato e del carcerato, cioè nel triste volto degli "ultimi" e degli emarginati (cfr. Mt 25,31-46).

Cristo confida ancora nella nostra giustizia e attende che la sua fame mai saziata e la sua sete mai dissetata possano essere soddisfatte nei poveri e nei bisognosi, cioè nei "fratelli più piccoli", icona di Dio in mezzo agli uomini. Il giusto è perciò colui che agisce secondo la volontà di Dio; colui che considera il bisognoso un creditore che attende giustizia.

Nel discorso della montagna Gesù afferma: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). La giustizia di Dio, associata al suo Regno, non è altro che la volontà del Padre il cui compimento si chiede nel "Padre nostro" (Mt 6,10). Essa coincide con il suo disegno salvifico. La giustizia di Dio è il suo intervento efficace per salvare gli oppressi, i poveri, i peccatori. In una parola, tutti quelli che attendono la liberazione e il perdono. Allora è chiaro che "cercare il regno di Dio e la sua giustizia" non è altro che affidarsi all'amore salvifico di Dio. Coloro che hanno fame e sete della giustizia possono rinunciare ad ogni affanno nella loro vita perché essa è garantita, in modo assoluto, da Dio: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35).

Il *profeta Amos* annuncia il giudizio di Dio e il Dio del giudizio, il Dio esigente e inesorabile, tutore e sovrano della giustizia: «Quando farò giustizia dei misfatti d'Israele... andranno in rovina le case d'avorio e scompariranno i grandi palazzi. Oracolo del Signore» (Am 3,14-15). I poveri, sfruttati e oppressi, si appellano alla collettiva responsabilità di tutto Israele: nessuno si alza a difenderli, c'è una timorosa e vigliacca connivenza delle autorità, civili e religiose, e del popolo. Tutti sono coinvolti in questo scandalo. Su di loro perciò piomberà inesorabile il giudizio di Dio (Am 5,18-20).

Il Dio che Amos propone è il Dio *esigente* che tutto perdona, ma non la violazione della giustizia: «Lontano da

me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5,21-24). Cercare Dio per Amos è impegno effettivo di trasformare il mondo per renderlo più umano e più vivibile, all'insegna della giustizia. E questo è possibile perché il fiume della storia non va verso il baratro, ma verso un estuario di pace (Am 9,11-15). Anche il *profeta Isaia* aveva proclamato simili parole di Dio: «Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova... Come mai è diventata una prostituta la città fedele?» (Is 1,13-21).

Giustizia nella carità

Per gli *stoici* la giustizia è la virtù per eccellenza, perché ordina l'uomo in rapporto agli altri. Per *Sant'Ambrogio* e *Sant'Agostino* la giustizia è subordinata e plasmata dall'amore, per cui il condividere con i poveri le proprie ricchezze non è tanto un atto di carità quanto di giustizia, perché Dio ha creato ogni cosa a beneficio di tutti.

La carità stimola e conduce all'uguaglianza; integra la giustizia con un'interiore, profonda spiritualità, con una visione più alta della vita. Per la giustizia si dà ciò che è dovuto all'altro, per la carità si dà anche ciò che non è dovuto. La giustizia si fonda sull'inviolabilità del diritto altrui, la carità sull'amore del prossimo e va oltre i limiti della giustizia. La carità si esplica con libera iniziativa e ammette libertà di scelta nel modo e nella quantità, la giustizia non pone alternativa: richiede in modo assoluto che si riconosca e si dia a ciascuno il suo secondo uguaglianza.

La carità senza giustizia è falsa, la giustizia senza carità è morta. L'esercizio della giustizia, tuttavia, non si limita a medicare le ferite e a sfamare gli affamati, ma affronta le

cause delle ingiustizie in modo da combatterle, nel tentativo di modificare lo stesso sistema sociale che genera l'ingiustizia, nella consapevolezza che la società non è un "dato" naturale e inevitabile, ma è creata dall'uomo e, come tale, è modificabile. La virtù della giustizia richiede nella comunità ecclesiale e nei singoli battezzati il recupero della dimensione profetica; per questo esige la libertà da interessi di parte, ma anche una forte coerenza fra ciò che si annuncia, si denuncia e si testimonia, nella vita e nel comportamento individuale e comunitario.

La virtù della giustizia ci impone di rispettare i diritti di ciascuno e di stabilire nelle relazioni umane ed ecclesiali l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune (cfr. CCC, n. 1807). L'uomo giusto, pertanto, si distingue per l'abituale dirittura dei propri pensieri e per la rettitudine della propria condotta verso il prossimo. A questo proposito il Catechismo della Chiesa Cattolica cita due testi biblici, che consegno alla riflessione di ciascuno: «Non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia» (Lv 19,15); «Voi padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo» (Col 4,1).

LA TEMPERANZA

Sereno equilibrio dell'ordine interiore

"Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo a-dorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «E stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato" (Lc 4,1-13).

Nell'orizzonte della libertà

Con il racconto delle tentazioni nel deserto, Luca dà inizio alla missione di Gesù con quella che potremmo chiamare *la scelta di Dio* nella propria vita, attraverso il primato della *Parola di Dio* e l'esercizio del *dominio di sé*, cioè della temperanza nella forza.

Dopo essere stato battezzato da Giovanni, Gesù si prepara al ministero dell'evangelizzazione. La missione pastorale di Gesù viene originata non dall'azione ma dalla *contemplazione*. Prima di evangelizzare Gesù sente il bisogno

di un periodo di riflessione e di incontro personale con il Padre; un periodo per *mettere ordine* nelle sue scelte e chiarire a se stesso come vuole essere Evangelizzatore, *come essere Messia* secondo il cuore del Padre.

Lo Spirito Santo conduce Gesù nel *deserto*, simbolo dello spazio aperto dell'anima e della libertà dell'uomo. Il deserto è anche il luogo in cui si impara a scegliere o a rinnegare Dio, è luogo della estrema solitudine.

Gesù ha coscienza di essere Figlio di Dio, di essere egli stesso Dio. Spinto dai morsi della fame vorrebbe *trasformare le pietre in pane*, ma si autocontrolla - ecco la temperanza - facendo memoria della parola di Deuteronomio: «Non di solo pane vivrà l'uomo» (Dt 8,3). C'è qualcosa "oltre il pane" che sazia la fame dell'uomo: è la parola di Dio, cibo che sazia perché *libera dentro*. E Gesù sceglie, nonostante la fame, quest'altro cibo.

Come Dio, Gesù sa che può essere un *Messia potente e ricco*: la sua parola è potente più di ogni altro potere umano. Ma Gesù, nell'esercizio della temperanza, frena l'umano desiderio di potenza e ricchezza; sa che la ricchezza schiavizza e che solo di Dio l'uomo può essere "schiavo": Dio è una ricchezza che libera! «Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai» (Dt 6,13).

La terza prova di Gesù è molto sottile, è la tentazione tipica dei "credenti navigati": è vero, non di solo pane vive l'uomo ma della parola di Dio. Ora Gesù sa che la parola di Dio nei Salmi dice: «Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano... essi ti sosterranno con le loro mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra» (Sal 91,11-12). Qui la tentazione è *piegare la Parola* per soddisfare i propri interessi. Perciò Gesù rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo» (Dt 6,16).

Nessun uomo riesce a mantenersi fedele alle sue scelte senza una continua lotta. La tentazione è la situazione abituale di ogni uomo, perché «il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede» (1Pt 5,8-9). Per liberare l'umanità Gesù ha dovuto liberare se stesso da desideri, attese e pretese non in sintonia con la verità dell'Amore e, pur sottoposto alla prova, esce vittorioso dal confronto con satana. Perciò, «proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18).

Moderazione ed equilibrio

«Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la forza), un amore che obbedisce a Lui solo (e questo mette in evidenza la giustizia), che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza)» (Sant'Agostino).

La temperanza è una virtù che *modera* l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di *equilibrio* nell'uso dei beni creati. Essa assicura il *dominio della volontà* sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili. «Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità... Quindi, fratelli, cercate di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e la

vostra elezione. Se farete questo non inciampate mai» (2Pt 1,5-10).

Ordine interiore

Il fine a cui tende la temperanza è la *pax animi* secondo Tommaso d'Aquino, intendendo con "animo" il centro delle decisioni dell'uomo e con "pace" l'ordinamento interiore e l'equilibrio interno dell'uomo. È quindi chiaro che non si tratta di una tranquillità soggettiva; non si tratta neppure di quella placidità soddisfatta, che può accompagnarsi con l'angusto orizzonte di una vita facile e comoda; né raffigura l'apatia inerte e fredda dello spirito. Si tratta piuttosto della pace interiore, quale *sigillo e frutto dell'ordine*.

L'elemento distintivo della temperanza (rispetto alle altre virtù cardinali) è il suo esclusivo *rapporto all'operante stesso*. La prudenza guarda alla realtà concreta di tutti gli esseri; la giustizia regola i rapporti con gli altri; la fortezza è resistenza nella prova. Temperanza significa prendere di mira se stessi e la propria condizione, dirigere sguardo e volontà su noi stessi.

Ora, l'uomo ha due modi di convergere su se stesso: l'uno disinteressato e generoso, l'altro egoistico. Solo il primo è capace di produrre un'auto-conservazione, il secondo è distruttore. *La temperanza è auto-conservazione generosa e disinteressata*. L'intemperanza è auto-distruzione, che si attua attraverso il degenerare egoistico delle forze dell'io. La temperanza *disciplina e corregge* qualsiasi egoistico sovvertimento dell'ordine interiore, sul quale si fonda e vive la persona morale. «L'uomo temperante è colui che è *padrone di se stesso*, colui nel quale le passioni non prendono il sopravvento sopra la ragione, sulla volontà e neanche sul "cuore"» (Giovanni Paolo II).

Autocontrollo e "cura di sé"

La temperanza, a livello psicologico, è anzitutto *autocontrollo*: non si tratta di non godere (di un bene, una relazione, un sentimento), e nemmeno di godere il meno possibile: non sarebbe virtù ma tristezza, non moderazione ma impotenza; si tratta piuttosto di *godere meglio*. La temperanza è *moderazione* nei desideri, che ha come effetto la garanzia di un piacere più puro e più pieno. E' un gusto *illuminato, dominato e coltivato*. È quella moderazione grazie alla quale restiamo padroni dei nostri piaceri, anziché esserne schiavi.

La temperanza è un mezzo per la libera autonomia. Essere temperanti è sapersi accontentare di poco, ma non è il poco che conta: è il *dominio di sé*, è la gioia per ciò che si è e si ha, e di cui si può far dono agli altri. In fondo, si tratta di un lavoro del desiderio su se stesso: una sorta di "cura di sé". Questo richiamo alla temperanza vale soprattutto per la nostra società opulenta, dove si muore e si soffre più spesso per intemperanza che per carestia o ascetismo.

Amore totale e radicale

Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Con la temperanza si dà alla vita un amore totale che nessuna tentazione fa vacillare, un amore che obbedisce a Dio solo e vigila al fine di discernere ogni cosa. Con il peccato, però, l'uomo tende ad amare più se stesso che Dio. La temperanza perciò disciplina e corregge quest'egoistico sovvertimento dell'ordine interiore, sul quale si fonda la persona umana. Tutte le forme di cupidigia che violano l'ordine interiore - quali il desiderio di soddisfare i propri istinti sessuali, l'alcoolismo, la megalomania,

l'iracondia furiosa - sono sempre accompagnate dalla *disperazione del finito*.

L'uomo, che nella sua caparbia sregolatezza mira a soddisfare il proprio compimento nell'ambizione o nel piacere, cammina a grandi passi verso la disperazione. Con ciò non si vuol intendere che il mangiare e il bere, il piacere sessuale e ogni altro istinto al godimento sensibile siano da condannare. Questi istinti in sé sono buoni, ma nel momento in cui sono regolati dalla giusta misura e dall'ordine conveniente.

Passione e resistenza

La temperanza ha una stretta relazione anche con *l'ira*. Spesso si vuole scorgere unicamente in essa l'aspetto d'intemperanza, l'elemento disordinato e negativo. In realtà l'ira rappresenta l'espressione più chiara dell'energia umana nel conseguire un «bene arduo», nel superare una contrarietà, un'avversità. Essa è la vera passione di difesa e di resistenza dell'anima. Quando, però, diventa sregolata e infrange l'ordine di ragione diviene male, si trasforma in collera, astio e spirito di vendetta. La collera oscura lo sguardo intellettuale prima ancora che esso abbia potuto percepire la realtà oggettiva e giudicarla; l'astio e il rancore avvelenano l'animo.

«La temperanza ci aiuta a dominare nervosismi, irritazioni, scatti d'ira, piccole e grandi vendette, magari anche nell'ambito della famiglia e dell'amicizia» (C. M. Martini). Perciò la temperanza è *sorella della mansuetudine*, la quale porta l'uomo al massimo grado della padronanza di sé. La mansuetudine, però, non consiste nell'indebolire o nel reprimere l'appetito irascibile, ma nel disciplinarlo e moderarlo.

Il potere distruttore dell'intemperanza sovverte anche le qualità della prudenza, cioè riflessione, giudizio, risoluzione.

Alla ponderatezza del consigliarsi con se stesso subentrano avventatezza e leggerezza, un giudizio precipitoso che non sa attendere le valutazioni della ragione, instabilità del cuore che in balia del fluttuare delle emozioni indisciplinate non può pervenire a rette risoluzioni.

Epifania di Bellezza

La temperanza, in quanto disciplina e tutela l'ordine interiore dell'uomo, manifesta il *dono della bellezza*, perché di luminosa bellezza risplende il temperante. La bellezza è qui intesa nel suo senso originario, quale *splendore del vero e del bene*. La bellezza della temperanza ha un volto spirituale e luminoso. L'infantile disordine dell'intemperanza invece, non solo deturpa e rovina la bellezza, ma corrompe il cuore. Infatti, a causa dell'intemperanza, l'uomo diviene incapace e restio a mantenere il "cuore intatto" contro il potere della bramosia del male.

Sul volto di un uomo non è tanto facile leggere i segni della sua giustizia o ingiustizia interiore. Invece la temperanza o l'intemperanza si rivelano chiaramente nel volto e nell'agire di una persona. Come la grazia dello Spirito così la temperanza non resta puramente nell'interiorità. Essa *si svela nei tratti del volto*, nell'agire e negli atteggiamenti dell'uomo. In essa serenamente si dispiega la *luminosa quiete dell'anima*. L'uomo o la donna di fede, pur nel travaglio e nella lotta della vita, vive di radiosa speranza fortificata dalla temperanza.

Perciò «nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione» (Ef 4,29-30). Coloro che vivono solo per se stessi, invece, sono «accecati nei loro

pensieri, estranei alla vita di Dio... Diventati così insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza, commettendo ogni sorta di impurità con avidità insaziabile» (Ef 4,18-19).

Secondo Giovanni Cassiano, il senso intimo della temperanza è la *purità di cuore* e «ad essa conducono la solitudine, i digiuni, veglie e penitenze». Pertanto, «vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 5,15-20).

LA FORTEZZA

Sapiente follia della Croce

"Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo.⁴⁴ Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione»" (Lc 22,39-46).

Nella preghiera la fortezza

Nel cammino degli ultimi fondamentali tre giorni, la preghiera sorregge illumina conforta Gesù che, animato dal coraggio della fortezza, si avvia deciso verso il dramma del Golgota.

Diversamente da Matteo e Marco, Luca non descrive direttamente l'angoscia di Gesù e tralascia le parole «la mia anima è triste fino alla morte». Nel suo racconto non c'è il triplice e inquieto andare e venire di Gesù, dalla roccia della preghiera al luogo del sonno dei tre apostoli. I discepoli sono rimproverati una sola volta e anche la preghiera al Padre viene pronunciata da Gesù una sola volta. Luca ignora il detto «lo spirito è pronto, ma la carne è debole», e non conclude il suo racconto dicendo che l'ora è giunta e il traditore è vicino. Luca inoltre aggiunge tre sue specifiche peculiarità: l'angelo conforta Gesù, la preghiera nel momento dell'agonia si fa più forte e insistente, Gesù suda sangue.

E ancora, per Luca quella dei discepoli è pur sempre una sequela. Sono insieme, anche se in atteggiamenti contrastanti. E se cadono nel sonno è «per la tristezza». Luca cerca di scusarli. E infatti, lo stesso Gesù poco prima dice: «Voi siete coloro che avete *perseverato* con me nelle *mie prove*» (Lc 22,28). Luca sa benissimo che, in realtà, i discepoli hanno abbandonato Gesù nel momento più tragico e che Pietro lo ha persino rinnegato, ma sa anche che in seguito quegli stessi discepoli, forti nello Spirito, daranno la loro vita per il Signore. E così il ricordo della loro forza nel martirio mette in ombra il ricordo della loro debolezza nell'abbandono.

Al monte degli Ulivi Gesù ordina ai suoi: «Pregate, per non entrare in tentazione», cioè pregate per avere forza, per non entrare "dentro" e non soccombere nella prova. Questo stesso imperativo viene ripetuto alla fine della preghiera di Gesù al Getsemani. All'evangelista importa molto insegnare alla sua comunità che, se si vuole essere forti nella prova, occorre pregare come ha fatto Gesù. Per questo rinchiude l'intero racconto entro il duplice imperativo della preghiera e presenta lo stesso Gesù come modello e icona di *forza nel dramma della prova*.

Del dramma del Getsemani, Marco e Matteo descrivono *prima* l'angoscia e la tristezza di Gesù e *poi* la sua preghiera. Luca fa al contrario: pone *dopo* l'agonia e *al primo posto* la preghiera. La preghiera, infatti, consente di vivere con forza la lotta-agonia. Sul monte Gesù sostiene un combattimento di preghiera, perché l'orto degli Ulivi rappresenta per lui la *morte del cuore*, la depressione massima nel passaggio da questo mondo al Padre: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo

Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8).

Per descrivere lo stato d'animo di Gesù, Luca non ricorre al vocabolario della tradizione di Marco e Matteo (sbigottimento, angoscia, tristezza), ma a una parola mutuata dal linguaggio sportivo: *agonia*. Propriamente, questa parola indica il massimo stato di tensione dell'atleta nell'imminenza della gara o nel momento in cui, ormai vicino al traguardo, raccoglie tutte le sue forze in un ultimo slancio.

Il Gesù di Luca al monte degli Ulivi non è «impietrito» (come in Marco) o "prostrato" (come in Matteo), ma "proteso" con fermezza. Il sudore di sangue non sgorga per la paura, ma per l'intensità dello sforzo. Nel momento decisivo della prova, Gesù è teso sino allo spasimo, non è ripiegato su se stesso, ma si aggrappa all'aiuto del Padre, il quale manda un angelo a "rincuorarlo": *enischuon* è più del semplice conforto, e meglio sarebbe tradurlo con rafforzare, sostenere, infondere coraggio, dare fermezza. È l'esperienza della fermezza descritta da San Paolo: «In ogni circostanza siamo tribolati, ma non schiacciati; in difficoltà, ma non senza via di scampo; inseguiti, ma non abbandonati; abbattuti, ma non perduti» (2Cor 4,7-9). E la lotta, vissuta con fermezza, scardinerà "il terzo giorno" anche la pietra della morte, necessario attraversamento per raggiungere la sfolgorante luce della gloria.

Artefici della propria vita: i forti

Vivere significa lottare, diceva Seneca, e la lotta richiede coraggio, voglia di vincere, entusiasmo. La mancanza di entusiasmo è una forma di morte prematura. E' come accettare la sconfitta senza essere stati sconfitti. Anche se «il coraggio uno non se lo può dare» (A. Manzoni) vivere è già un atto di coraggio, è un esodo senza ritorno, è trovarsi

nell'agone della storia che costringe a scelte decisive fra eroismo e viltà, forza e paura, vittoria e sconfitta. La vita, quella consapevole e libera, è un'opera d'arte che si va facendo in un processo continuo all'insegna della forza. Perciò ha scritto K. Gibran: «Non esaltarmi per le lodi eccessive e non abbattermi per timore del biasimo: furono questi i consigli e l'esortazione del mio animo. Fino a quel momento dubitai del valore della mia opera; ma ora ecco cosa ho imparato: che gli alberi fioriscono in primavera, fruttificano d'estate, perdono le foglie in autunno e sono nudi e spogli in inverno. Ma non si esaltano e non si abbattono per timore del biasimo».

E non avrai ragione di temere

Per Giovanni Climaco la paura è assenza di forza e nasce dalla mancanza di fede e di fiducia in Dio e ad essa sono particolarmente soggetti gli orgogliosi, poiché si fidano solo di sé. Paura e timidezza sono, a suo modo di vedere, eredità dell'infanzia, perciò consiglia: «Hai paura di qualche luogo? Vacci, senza esitare, durante la notte. Se ti lasci vincere dall'infantile paura, la ridicola passione invecchierà con te... Quando ci libereremo da tutta la paura, non ci faranno impressione né i diavoli, né il buio, né la solitudine, ma solo la sterilità della nostra anima... Chi è servo di Dio teme solo il suo Signore. Chi, al contrario, non teme il suo Signore, spesso è spaventato anche dalla propria ombra».

Se per i filosofi greci la forza è virilità (*andrèia*), fermezza d'animo di fronte alla morte specie sul campo di battaglia o di fronte alle avversità della vita, per la Bibbia è un attributo di Dio partecipato a chi in lui confida: «Il Signore è la mia forza e il mio scudo, ho posto in lui la mia fiducia; mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore...» (Sal 28,7). Forte è chi affronta il rischio dell'esistere e le difficoltà della vita, essendo

conscio della propria fragilità redenta e vitalizzata dallo Spirito, non per istintivo ottimismo o per presunzione sulla propria forza, ma per la certezza credente della compagnia di Dio.

Forte è colui che non ignora la paura e, tuttavia, non si lascia dominare da essa, né per essa si distoglie dal compiere il bene perché «il Signore è mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio» (2Sam 22,2-3).

«Guarda - scrive Sant'Agostino -il mondo già crolla, ma Cristo rimane e non cadrà mai».

La parola della Croce è potenza di Dio

Tutta la Bibbia «parla di forza e ne sogna, ma nello stesso tempo annunzia la caduta finale dei violenti e l'elevazione dei piccoli» (X. Léon-Dufour). È uno strano paradosso. Il vertice di questo paradosso è la *Croce di Cristo*: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1Cor 1,18.25.27). Questa non è apologia della debolezza, ma glorificazione della «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16).

La "croce" costituisce il paradosso supremo della forza di Dio in Cristo, perché è il vertice della "follia" dell'amore che ama per primo fino a dare la vita e concedere il perdono. «I deboli - infatti - non possono mai perdonare» (Gandhi).

Forte della forza crocifissa e viva di Dio, il credente può affermare: «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4,13), e che «con Dio noi faremo cose grandi» (Sal 60,14). A

cominciare dal proclamare e testimoniare la verità, il cui amore suscita coraggio ed esige fortezza. Perché chi davvero ha cominciato ad amare la verità, scopre presto che senza il coraggio della fortezza non riuscirà a difenderla. Perciò la fortezza è la virtù dei «martiri», dei testimoni autentici di Cristo, di coloro che seriamente danno carne alla Parola del Vangelo e nello Spirito «con grande forza rendono testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» (At 4,33). Paolo VI ebbe a dire: «Come è concepibile un fedele fiacco, indolente, amante del proprio vivere comodo, senza rischio, senza energia morale, senza spirito di sacrificio? Un cristiano deve essere, per definizione, un uomo forte!».

Il coraggio di osare

«La fortezza è la paura che ha detto le sue preghiere» (Dorothy Bernard). La fortezza è la virtù che sta in mezzo tra la paura e l'audacia, è equilibrio fra due direzioni opposte e complementari: la tendenza alla resistenza e alla resa, per cui si ha come un freno ed un'accelerazione. Non c'è, dunque, solo la sopportazione delle cose difficili, ma anche *il coraggio di osare*. La fortezza si fa presente nel combattimento interiore dell'uomo: si interiorizza entro la stessa vita spirituale. Il dono divino della fortezza è una grazia di guarigione, perché fa lentamente scomparire la debolezza interna: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil 4,13).

La fortezza si pone nel «tra»: da una parte l'audace temerarietà e dall'altra l'eccessivo timore. Non è forte colui che, senza riflettere e senza discernere, si espone a un pericolo. Alla famiglia della fortezza appartengono perciò la pazienza, il coraggio e la prudenza. La vera fortezza presuppone una giusta valutazione delle cose e assicura il trionfo della ragione sulla passione. La fortezza è propria di chi è moralmente adulto e seriamente impegnato nel

compimento del bene. La capacità di agire con forza non toglie però all'uomo le difficoltà che egli incontra nella sua lotta quotidiana per il bene: il dono della grazia non dispensa mai l'uomo dal suo impegno responsabile e faticoso, ma lo spinge con più energia.

La forza non è virtù delle grandi occasioni, ma "anima" che informa di sé la trama di tutti i giorni: dal *martirio del dovere* al coraggio delle proprie responsabilità, dalle relazioni con il prossimo alla gestione "ordinata" della propria giornata. Per cui ciò che in definitiva conta non è la grandezza delle "cose" che si fanno, ma la grandezza del "cuore" che dà colore al monotono banale snodarsi del *terribile quotidiano*. *La forza è una declinazione dell'amore!* È forte chi ama, diceva Sant'Agostino. E ama di un amore radicale solo chi ha seriamente puntato lo sguardo al Crocifisso risorto. «Sento la gravità del mio impegno e tremo conoscendomi debole e labile. Ma confido in Cristo crocifisso e nella Madre sua, e guardo all'eternità» (Giovanni XXIII).

INDICE

Introduzione	pag.	3
Sapienza e Amore	"	4
La sfida dell'educazione	"	5
LA PRUDENZA		
<i>Artigiana saggezza della vita</i>		
Chiamati ad una scelta	"	9
Discernere e agire	"	10
Fra ragione e azione	"	11
La prudenza base delle altre virtù	"	12
Memoria, docilità, prontezza	"	13
LA GIUSTIZIA		
<i>Nella storia la fedeltà a Dio e all'uomo</i>		
Anche Dio ha fame e sete	"	15
Fame e sete di giustizia	"	15
Giustizia nella carità	"	18
LA TEMPERANZA		
<i>Sereno equilibrio dell'ordine interiore</i>		
Nell'orizzonte della libertà	"	21
Moderazione ed equilibrio	"	23
Ordine interiore	"	24
Autocontrollo e "cura di sé"	"	25
Amore totale e radicale	"	25
Passione e resistenza	"	26
Epifania di Bellezza	"	27

LA FORTEZZA

Sapiente follia della Croce

Nella preghiera la fortezza	pag. 29
Artefici della propria vita: i forti	" 31
E non avrai ragione di temere	" 32
La parola della Croce è potenza di Dio	" 33
Il coraggio di osare	" 34

Finito di Stampare
Ottobre 2014
Parrocchia Santa Maria di Loreto
Via Arc. Calogero Franco, 7
93010 Delia (CL)
parroco@chiesamadredelia.it